

“ANTONIO ROSMINI SERBATI (1797-1855).
RIABILITATO UN CREDENTE LEGITTIMATO UN SISTEMA”

Le piaghe e la libertà

«L'avvenuta rimozione delle censure al teologo roveretano segna la fine del paradigma antimoderno. Gli elementi capaci di futuro della sua riflessione: teologia e spiritualità, educazione del cuore, libertà critica»

Il recente pronunciamento della Congregazione per la dottrina della fede sulle opere di Rosmini ha una grande importanza (cfr. in *questo numero* a p.446). Se non fosse troppo ovvio e, insieme, troppo enfatico si potrebbe parlare di una svolta storica. Da un punto di vista tecnico si tratta di un approfondimento – ma tanto incisivo da essere in effetti una revisione – del decreto di condanna di quaranta proposizioni estratte dalle opere di Rosmini, emesso dall'allora Santo Ufficio il 14 dicembre 1887, trentadue anni dopo la morte del Roveretano (*Post obitum* è il nome con cui è conosciuto il decreto, dalle sue parole iniziali).

Antonio Rosmini aveva visto nel 1849, com'è noto, due sue operette – *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* e *La costituzione secondo la giustizia sociale* – messe all'indice e si era sottomesso «puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile». Ma tale censura aveva riaperto le polemiche di alcuni gesuiti contro il suo pensiero (polemiche alle quali il predecessore di Pio IX, Gregorio XVI, aveva precedentemente imposto il silenzio). L'insieme delle altre opere rosminiane edite fu allora esaminato dalla congregazione romana e, dopo un lungo e travagliato iter, esse furono giudicate non passibili di censura alcuna. È l'esito del decreto *Dimittantur* del 15 luglio 1854.

Ma anche dopo la morte del Roveretano, avvenuta il 1° luglio 1855, le ostilità, le diffidenze, le opposizioni non cessarono. Due elementi fecero progressivamente maturare la condanna delle quaranta proposizioni: la pubblicazione postuma di importanti opere teologiche del Rosmini (che certo non potevano considerarsi stilisticamente rifinite e fissate nella precisa forma definitiva dall'autore) e, soprattutto, la scelta esclusiva per il neotomismo compiuta da Leone XIII. Così il decreto *Post obitum* censurò frasi estratte, prevalentemente, dalle opere postume e che, lette al di fuori del contesto complessivo dello scritto (e al di fuori del pensiero rosminiano nel suo insieme) potevano in effetti apparire incomprensibili, ambigue e prestarsi a equivoci. I religiosi rosminiani, come aveva fatto il loro fondatore, si sottomisero prontamente.

Alcuni, come il laico Giuseppe Morando, con un lavoro lungo e paziente, cercarono di dimostrare che ciò che la Chiesa aveva condannato in ciascuna delle quaranta proposizioni era effettivamente un errore, ma che Rosmini scrivendo quelle proposizioni non intendeva sostenere gli errori che giustamente venivano condannati. Insomma un esame critico portava a concludere che, viste nell'insieme delle opere da cui erano state estratte e all'interno del sistema rosminiano nel suo complesso, le proposizioni erano pienamente ortodosse. Nonostante che anche dell'opera di Morando si cercasse, pare, una condanna, il volume non fu censurato. Si può dire che oggi la Congregazione per la dottrina della fede si muova proprio in quel senso. Ecco perché ho parlato di un approfondimento del giudizio, che però concretamente è una revisione.

Dopo il concilio Vaticano II e Giovanni Paolo II

Ma qual è il significato storico profondo e quale il valore attuale di questa nuova visione di Rosmini e del rosminianesimo? Come è importante il contesto storico per capire le condanne di Rosmini, così è importante il contesto storico per capire la fine di tali condanne (e dunque il senso profondo del cambiamento). Due mi sembrano i punti di riferimento essenziali: il concilio Vaticano II e la «nuova evangelizzazione» di Giovanni Paolo II.

In effetti, alla luce del rinnovamento conciliare, il rosminianesimo e, in particolare, l'operetta sulle *Cinque piaghe* acquistavano un valore quasi profetico, di precorritore o, meglio, di preparazione remota della riforma della Chiesa voluta dai padri conciliari. Grande successo ebbe nel 1966 la ristampa del volume di Rosmini a cura del rosminiano Clemente Riva, recentemente scomparso (cfr. *Regno-att.* 10,1999,363). Basti ricordare che il gesuita Roberto Tucci, direttore de *La Civiltà cattolica*, scrisse a don Riva: «*La nostra ammirazione per la figura del Rosmini, per la profondità della sua vita spirituale e per l'elevatezza del suo ingegno e della sua dottrina, è oggi, anche in virtù dell'opera chiarificatrice svolta da alcuni benemeriti padri rosminiani, senza ombre. È perciò con vivo piacere che La Civiltà cattolica vede la ristampa delle Cinque piaghe della santa Chiesa: un'opera che mostra in Rosmini un vivo amore per la Chiesa e una fede salda nella sua divina costituzione; ma che mostra anche una profondità di visione e un'antiveggenza che solo a distanza di un secolo, dopo la celebrazione del concilio Vaticano II, noi possiamo pienamente apprezzare. Sono sicuro che la lettura del volume, in questo clima di rinnovamento conciliare offrirà a molti materia di riflessione e di stimolo per l'attuazione delle decisioni del Concilio che, se non sempre nella forma, sono però nello spirito assai vicine a quelle preconizzate dal Rosmini*».

Il Concilio in sostanza ha recuperato Rosmini: la Chiesa del Vaticano II non può che giovare del rosminianesimo e i cattolici in sintonia con il rinnovamento conciliare possono trovare nelle opere del rosminianesimo alimento spirituale, ispirazioni pastorali, proficui approfondimenti teologici.

Proprio per questo Giovanni Paolo II, che ha sempre ribadito la decisiva importanza del concilio per la Chiesa di oggi e che, nel contempo, spinge verso una nuova evangelizzazione, è stato quasi naturalmente condotto non solo a *recuperare*, ma direi di più: a *rivalutare* e a *rilanciare* il pensiero, la figura e l'opera di Rosmini. Si è così aperto il processo di canonizzazione nei suoi confronti. Nella *Fides et ratio* lo si cita positivamente (al n. 74, ma anche, implicitamente, al n. 59), per la prima volta in un'enciclica papale. E il 26 settembre 1998, ricevendo il generale dei rosminiani, il papa ha definito il Roveretano «*un testimone universale il cui insegnamento è ancora oggi importante e opportuno*».

La fine del paradigma antimoderno

E allargando lo sguardo dal passato al presente, all'attualità del carisma rosminiano, alla vocazione dei religiosi rosminiani, ha aggiunto: «*Antonio Rosmini visse in un'epoca di agitazione non solo politica, ma anche intellettuale e religiosa, un'epoca nella quale risuonava il grido di liberazione e nella quale la questione della libertà prevaleva su tutte le altre. Spesso ciò veniva interpretato come un rifiuto della Chiesa e come un abbandono della fede cristiana, implicando una liberazione da Gesù Cristo stesso. In mezzo a quel caos, Antonio Rosmini comprese che non avrebbe potuto esserci alcuna liberazione da Cristo, ma soltanto una liberazione attraverso Cristo e per Cristo; questa intuizione ispirò tutta la sua vita e la sua opera ed è al centro dei suoi numerosi scritti che sono al contempo di argomento scientifico e religioso, filosofico e mistico. (...)*

La cultura oggi dominante riverisce la libertà e l'autonomia che spesso seguono falsi sentieri che conducono a nuove forme di schiavitù. La nostra cultura oscilla fra razionalismo e fideismo sotto molte forme, apparentemente incapace di trovare un'armonia fra fede e ragione. I cristiani sono a volte tentati di ignorare la kenosis della croce di Gesù Cristo, preferendo piuttosto intraprendere il cammino dell'orgoglio, del potere e del dominio. In tale contesto, l'Istituto della Carità ha la missione specifica di indicare il cammino della libertà, della saggezza e della verità che è sempre quello della carità e della croce. Questa è la vostra vocazione religiosa e culturale, così come lo è stata del vostro lungimirante fondatore».

In un momento storico che appare, insieme, per dirla schematicamente, di post-cristianità e di post-modernità (e che pertanto porta il papa a prefigurare e a chiedere una «nuova evangelizzazione» adeguata a tale momento) viene definitivamente a cadere quel paradigma antimoderno che da Pio IX al concilio (ma per certi aspetti fino alla caduta del comunismo) era stato pervasivamente presente nella vita della Chiesa, nell'autocoscienza ecclesiale, nei modelli pastorali. È necessario e urgente congedarci, in via definitiva, da tale paradigma. In questo senso Rosmini e il rosminianesimo – che a quel paradigma erano estranei e dal

quale furono per lungo tempo ostracizzati – ritornano in gioco come uno dei possibili tracciati di lavoro.

Teologia spirituale

Se poi si volesse azzardare qualche considerazione di merito sugli aspetti più significativi e promettenti di questa rivalutazione di Rosmini, direi – sul piano del pensiero – che il rosminianesimo insegna un atteggiamento intellettuale critico e onesto, rigoroso e analitico, soprattutto aperto e dialogante con tutti i più seri percorsi del pensiero moderno. Ciò conduce non contro il neotomismo, ma *oltre* il neotomismo – tutto interno al paradigma dell'antimodernità – a una sintonia con gli altri percorsi «esterni» e, in passato, emarginati in campo cattolico: da Newman a Blondel alla fenomenologia.

In questo quadro intellettuale vanno poi inseriti tanto la teologia quanto la spiritualità rosminiane: fondate sulla Bibbia, nutrite della lezione dei padri (in particolare greci, ma con una grande e decisiva attenzione soprattutto ad Agostino), tese a recuperare la centralità dell'orizzonte escatologico per la vita del cristiano, e in questo contesto volte a valorizzare con intensità il rapporto tra ebraismo e cristianesimo, ma capaci anche di interessarsi alle altre religioni dell'umanità (Rosmini studiò la figura di Maria nel Corano e conobbe in profondità la cultura filosofica e la religiosità dell'India). Questo recupero può avere poi una particolare importanza per i cattolici italiani: se infatti si può parlare – pur con le dovute cautele metodologiche – di una scuola italiana di spiritualità questa è senza dubbio nell'alveo rosminiano (nel quale non c'è solo Rosmini, naturalmente, ma anche Manzoni, Fogazzaro, Bonomelli, Mazzolari, Capograssi, Roncalli).

Vi è infine un ultimo grande aspetto della vita e del pensiero di Rosmini che oggi mi parrebbe particolarmente significativo e fecondo: la sua opera di educatore. Rosmini come prete, come fondatore di un istituto religioso, come teorico ha dato molto all'educazione, sia sul piano della riflessione sia su quello dell'operare concreto. È stato un pedagogista e un pedagogo, indicando una via educativa mediana (non maestro-centrica né allievo-centrica) e mediatrice (non solo intelletto né solo vita) che si potrebbe anche definire una «*pedagogia del cuore*».

Certo, su un piano più specifico, si può conclusivamente notare che il pronunciamento della Congregazione per la dottrina della fede era sicuramente necessario per far andare avanti il processo di canonizzazione del roveretano. Non mi pare azzardato ipotizzare, a questo punto, una via ormai in discesa e un esito positivo in un futuro forse anche non troppo lontano. In ogni caso, se – come in molti speriamo – si arriverà a elevare Rosmini agli onori degli altari, si porrà allora, di fatto, una questione non piccola. Certo si canonizza un uomo e non un pensiero: ma riconoscere la santità di un uomo che ci lascia una monumentale opera di pensiero obbliga a qualche ulteriore riflessione e ci affida la responsabilità di un impegnativo ma ineludibile discernimento.

Fulvio De Giorgi

SANTA SEDE - ROSMINI

Tolte le censure

Se nostro Signore non mi avesse insegnato la mansuetudine, Le assicuro che ancor io saprei metter fuori le ugne. Ma no; in quella vece confido che il Signore stesso a suo tempo mi difenderà. Sono alcune righe della lettera di Antonio Rosmini Serbati (1797-1855) al prof. Corte dopo la pubblicazione diffamatoria di *Principi della Scuola Rosminiana esposti in Lettere famigliari da un Prete Bolognese* (Milano 1850), a opera del gesuita Antonio Ballerini; uno dei primi di una serie lunghissima di attacchi al teologo e filosofo roveretano.

La Nota della Congregazione per la dottrina della fede sul valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del rev.do sacerdote Antonio Rosmini Serbati (L'Osservatore romano 30.6-1.7.2001) può essere letta come la difesa delle buone ragioni del filosofo, che «*a suo tempo*» è stata compiuta. Il paragrafo decisivo della nota è il n. 7: «*La Congregazione per la dottrina della fede, a seguito di un approfondito esame dei due decreti dottrinali, promulgati nel secolo XIX, e tenendo presenti i risultati emergenti dalla storiografia e dalla ricerca scientifica e teoretica degli ultimi decenni, è pervenuta alla seguente conclusione.*

Si possono attualmente considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali, che hanno determinato la promulgazione del decreto *Post obitum* (1887) di condanna delle “*Quaranta proposizioni*” tratte dalle opere di Antonio Rosmini. E ciò a motivo del fatto che il senso delle proposizioni così inteso e condannato dal medesimo decreto, non appartiene in realtà all’autentica posizione di Rosmini, ma a possibili conclusioni della lettura delle sue opere. Resta tuttavia affidata al dibattito teoretico la questione della plausibilità o meno del sistema rosminiano stesso, della sua consistenza speculativa e delle teorie o ipotesi filosofiche e teologiche in esso espresse. Nello stesso tempo rimane la validità oggettiva del decreto *Post obitum* in rapporto al dettato delle proposizioni condannate, per chi legge, al di fuori del conteso di pensiero rosminiano, in un’ottica idealista, ontologista e con un significato contrario alla fede e alla dottrina cattolica».

Le ragioni della condanna

La nota ricorda i passaggi maggiori in materia condotti dalla Sacra congregazione dell’Indice: la condanna all’Indice nel 1849 delle due opere di Rosmini *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* e *La costituzione secondo la giustizia sociale*; la dimissione (*dimittantur*; ossia la non proscrizione, la non emendazione, ma il riconoscimento che non c’era materia per censure) dell’opera *omnia* di Rosmini nel 1854; il decreto *Post obitum* di condanna per quaranta proposizioni tratte dalle opere di Rosmini nel 1887 (cfr. DH 3201-3241).

Dopo un lungo e attento esame la Sacra congregazione dell’Indice, sotto la presidenza diretta di Pio IX, stabilì col decreto «*Dimittantur*»: «*Siano dimesse (cioè assolte dalle accuse; ndr) tutte le opere di Antonio Rosmini Serbati, recentemente esaminate; e per questo esame nulla vien detratto al nome dell’autore e alla società religiosa da lui fondata, quanto alle lodi della vita e alle singole benemeritenze verso la Chiesa. Affinché poi non si abbiano in avvenire a rinnovare e disseminare sotto qualunque pretesto le accuse e i dissidi, per ordine dello stesso santo padre, viene indetto per la terza volta il silenzio ad ambedue le parti*». La condanna di *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* è caduta nel 1966, quando p. Clemente Riva ne curò la pubblicazione con l’*imprimatur* ecclesiastico.

Perché allora 33 anni dopo la stessa Congregazione condanna quaranta proposizioni di Rosmini? Vi è una complessa evoluzione giuridico-teologica del senso del «*dimittantur*» (cfr. DH 31 54-31 55), ma soprattutto vi sono ragioni più ampie. La prima è la decisione di Leone XIII di proporre il tomismo come unico sistema filosofico coerente con il pensiero cristiano (cfr. enciclica *Aeterni Patris* del 1879). Rispetto al neotomismo la posizione rosminiana risultava «*diversa per linguaggio e per apparato concettuale*». Essa poteva favorire un eclettismo filosofico nella formazione dei preti a cui il tomismo cercava di ovviare.

La dura battaglia per delegittimare il sistema rosminiano è accennata nell’ampio articolo di Giuseppe Lorizio (OR 5.7.2001). Per chi volesse percepire l’asprezza e la passione del confronto fra i pensatori gesuiti filotomisti e i difensori di Rosmini basti il volume di Giuseppe Morando, *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S.R.U. Inquisizione*, Cogliati, Milano 1905.

La seconda ragione del decreto di condanna è l’ampiezza delle opere postume, «*la cui pubblicazione risulta priva di qualsiasi apparato critico atto a spiegare il senso preciso delle espressioni e del concetto adoperati in esse. Ciò favorì un’interpretazione in senso eterodosso del pensiero rosminiano, anche a motivo della difficoltà oggettiva di interpretarne le categorie, soprattutto se lette nella prospettiva neotomista*» (Nota, n. 4).

La terza ragione è relativa alle interpretazioni a cui il pensiero di Rosmini fu sottoposto. Alcuni «*concetti ed espressioni a volte ambigui ed equivoci (...) spiegano tra l’altro le interpretazioni in chiave idealistica, ontologista e soggettivistica che furono date da pensatori non cattolici*». Nello scontro culturale fra pensiero cattolico e laico dell’800 le novità linguistiche e concettuali di Rosmini potevano essere interpretate da frettolosi lettori come coincidenti con le posizioni idealistiche (si esclude che esistano cose fuori del pensiero e si afferma l’immanenza di tutto il mondo empirico nell’attività creatrice del soggetto pensante), con quelle ontologiste (la conoscenza di Dio per intuizione a priori è la condizione di possibilità di ogni altra conoscenza) e con quelle soggettivistiche (ogni giudizio di realtà e di valore dipende dal soggetto).

Un gesto di purificazione della memoria ecclesiale

La riabilitazione formale e finale di Rosmini (quella sostanziale era già avvenuta da tempo; cfr. *Fides et ratio*, nn.74 e 59) appartiene ai gesti di purificazione della memoria ecclesiale e viene dopo ripetuti tentativi, prodotte durante i pontificati di Pio X, di Benedetto XV, di Paolo VI (1976) e di Giovanni Paolo II (1992).

Essa induce a pensare ormai prossima la conclusione della causa di beatificazione del fondatore dell'Istituto della Carità (rosminiani). «*Con Rosmini – ha scritto Clemente Rebor, poeta e prete rosminiano – ci si sente nella verità, persuasi della verità, riposati: la luce della verità che viene da Dio è semplice, tranquilla, umile, soddisfacente, edificante. Proprio per questo Rosmini è semplice nella sua complessità; egli è così vero! Sfugge perciò a chi lo consideri parzialmente*» (CENTRO ROSMINIANO DI CULTURA, *Clemente Rebor. Il periodo roveretano*, Longo, Trento 1986, 61).

L Pr